

Stefano Rodotà

giurista e deputato del Pds

La Legge e il Sentimento umano

Come si sente un garantista da sempre e, insieme, un difensore dell'inchiesta Mani pulite dopo il suicidio di Cagliari? Lo abbiamo chiesto a Stefano Rodotà che chiede «si faccia piena luce sull'episodio proprio per non mettere a rischio il lavoro dei giudici milanesi» e che auspica l'affermarsi di una cultura giuridica «garantista». Difendere i diritti individuali non è in contraddizione con l'esigenza di giustizia.

GABRIELLA MECUCCI

ROMA. «Ha ragione Di Pietro, il suicidio di Cagliari è una sconfitta». Stefano Rodotà, da sempre garantista e da sempre difensore dell'autonomia della magistratura, parte da questa constatazione amara e non si nasconde che, anche se dal punto di vista formale tutte le regole fossero state rispettate, noi non possiamo sottrarci ad una riflessione globale sulla vicenda umana e sulla nostra cultura politica e giuridica. Insomma, da oggi c'è una macchia sull'inchiesta Mani pulite.

Dopo il suicidio di Cagliari che cosa cambia nel giudizio sull'inchiesta Mani pulite?

I giudici milanesi stanno lavorando da mesi e mesi per scoprire i reati commessi in un decennio da politici, manager, imprenditori, alti burocrati. Il fatto che chi si sta impegnando per ripristinare la legalità, possa essere sfiorato dal sospetto di aver commesso una qualche illegalità è una macchia. Una sconfitta, per dirla con Di Pietro. Si potrebbe configurare una contraddizione fra l'intera operazione Mani pulite, che è stata una rivoluzione nella legalità, e questo singolo episodio. Credo che sulla vicenda Cagliari si debba fare il massimo di chiarezza per due ragioni: per il rispetto della memoria di una persona e dei sentimenti dei suoi familiari, e perché questa tragedia non venga utilizzata per bloccare l'inchiesta. È un resto convinto della grande importanza ed utilità dell'operato dei giudici milanesi e non posso che augurarmi che il loro lavoro continui e vada sino in fondo.

D'accordo sull'utilità, ma Tangentopoli ha già provocato il suicidio...

Certo che esiste un aspetto umano di questa vicenda. Un aspetto psicologico da analizzare e da capire. Proprio questa mattina, leggendo la lettera di Cagliari che i giornali riportavano, riflettevo sull'argomento. In quello scritto sconvolgente c'è una frase rivelatrice: «La criminalizzazione di comportamenti che sono stati di tutti, ha messo fuori gioco solo alcuni di noi abbandonandoci alla gogna e al rancore dell'opinione pubblica». Non voglio fare polemica, ma l'inchiesta Mani pulite non è stata la «criminalizzazione di comportamenti»: è vero, piuttosto, che quei comportamenti erano criminali, anche se per una lunga fase sono stati tranquillamente accettati. Nel momento in cui quelle violazioni della legalità vengono a galla, c'è lo sconvolgimento di chi ne è stato artefice o complice. Ci si do-

manda; ma perché se quella era la regola, ora io devo rispondermene penalmente? E ci si interroga sulla discriminazione: perché lo pago ed altri no? Cagliari si è suicidato in carcere, ma altri lo hanno fatto fuori dal carcere. Non sottovaluto il problema della reclusione, ma il gesto si spiega anche tenendo conto d'altro: l'insopportabilità del discredito, della vergogna. Chi è responsabile di tutto ciò? Certamente non chi ha finalmente iniziato a fare pulizia. Non posso dimenticare che negli anni Ottanta si cercò di costruire una Costituzione che inglobasse l'illegalità. Ve lo ricordate l'apologo di De Michelis sul supermercato? Al supermercato - diceva - si ruba, mica possiamo prendere tutti i ladr. Contabilizziamo i furti e scarichiamoli sui prezzi.

Sì, però, questo episodio pone il problema del carcere e dell'uso della carcerazione preventiva? Se ne è fatto un uso troppo dilatato?

Spero che questa tragedia, così come la vicenda Carra ci consenta finalmente di affrontare il problema del carcere. Un tema questo su cui c'è una storica disattenzione della classe politica italiana. La vicenda Cagliari ripropone un principio: la reclusione va usata solo in casi estremi. Sia come pena, sia come strumento di gestione dell'inquisito. Questa questione viene alla luce adesso, ma c'è chi in passato l'ha sollevata mille volte: all'epoca del terrorismo, ad esempio. I meccanismi giuridici purtroppo hanno una loro logica implacabile e alcuni di noi lo avevano già denunciato. Dicevamo allora: il comportamento che viene tenuto oggi nei confronti del delinquente comune o del terrorista, nei confronti insomma di quelle che venivano ritenute le «classi pericolose», può ricadere domani anche su di voi. Se i politici vogliono recriminare, prima di tutto lo facciano contro se stessi.

D'accordo, ma torniamo al caso Cagliari, si è esagerato nell'uso della carcerazione preventiva? Si sono rispettate le regole?

Il ministro Conso ha aperto un'indagine e prima di dare un giudizio definitivo occorrerà conoscerne i risultati. Probabilmente, però, nel caso di Cagliari il meccanismo che più lo ha penalizzato è stato quello dei mandati di carcerazione a grappolo: quando sta per scattare il termine di una carcerazione preventiva per un reato, se ne contesta un altro e si prolunga così la detenzione. Questa è la tecnica che veniva usata negli anni Settanta per tenere in carcere i presunti terroristi. La contestammo sin da al-



Nella foto grande, Stefano Rodotà; in alto, il giudice Di Pietro; a fianco, Gabriele Cagliari



Nella foto grande, Stefano Rodotà; in alto, il giudice Di Pietro; a fianco, Gabriele Cagliari

lora e ci accusarono di essere fiancheggiatori delle Br. Si creò così una cultura giuridica che sarà difficile stradicare anche quando avremo modificato le leggi. C'è una proposta di legge del Pds per eliminare i mandati a grappolo, non siamo riusciti a farla discutere. Impedire i mandati a grappolo, d'accordo. Ma insisto: la carcerazione preventiva va limitata? Su questo punto c'è un problema. Ci sono molte denunce sull'uso improprio, ma spesso sono tanto forti quanto generiche. Il garantismo si esercita in due modi: la critica delle leggi e la critica della loro applicazione. Per criticare l'applicazione, occorre sollevare casi specifici come ha fatto l'avvocato Pisapia che ha citato episodi dove ci sarebbe un sospetto di abuso. Così si corregge il cattivo esercizio da parte dei giudici del loro potere. Sul caso Cagliari, in particolare, mi sembra che esistano valutazioni in diverse fra i giudici milanesi. Il fatto che Di Pietro e Ghitti ab-

biano detto: «Per noi era già libero», è un elemento significativo. Accanto a questo c'è la diatriba su la scarcerazione: era stata promessa, non era stata promessa. Tutto ciò indica che esistono dei dubbi. E in presenza di un dubbio esso va sciolto a favore dell'indagato. Allo stato attuale, non ho nessun elemento per dire che c'è stato un abuso, ma ribadisco un criterio generale: quando c'è un interrogativo che pesa sulla bilancia, è giusto risolverlo a favore della persona. I garantisti però vengono accusati di trascurare le esigenze della giustizia in nome dei diritti individuali. Questa vecchia accusa in questo caso cade: si difende l'inchiesta, difendendo i diritti della persona. Non c'è contraddizione fra queste due istanze. Chi vuol davvero che Mani pulite, ed io sono fra questi in prima fila, vada avanti, sa che solo se vengono rispettati gli acquisiti, si dà piena legittimità ai giudici e al risultato del lavoro che svolgono. Ogni volta che si

parla di carcerazione preventiva, occorre tenere presente alcune accoppiate: carcere - stato di salute dell'indagato, carcere - diritto a tacere e a difendersi con il silenzio. A costo di ripetermi, queste accoppiate vanno rispettate per tutti. È questo il caso, ad esempio, di Renato Pollini, ex amministratore del Pci, ancora detenuto e gravemente ammalato. Ma è anche il caso di Prospero Gallinari che è stato condannato, ma al quale va garantito ugualmente il diritto alla salute. Occorre cambiare la legge sulla carcerazione preventiva? Sono sicuro che se questa tragica vicenda verrà vissuta dai giudici per quella che è, noi avremo dei comportamenti più rispettosi dei diritti degli inquisiti. Quanto al cambiamen-

to della legge, non mi sento di escludere degli aggiustamenti. Ma non credo che si debbano adottare criteri fortemente restrittivi. Non si può ad esempio dire: non puoi applicare la carcerazione preventiva nel caso in cui l'inquisito avrebbe una condanna con la condizionale. Perché così si anticipa il giudizio. E come può il giudice che indaga emettere la sentenza. Non mi sembrerebbe giusto nemmeno limitare la carcerazione preventiva a chi commette reati usando armi. Perché la pericolosità sociale di certi crimini di Tangentopoli non può essere giudicata inferiore a quella di un ladro che rapina una tabaccheria pistola alla mano. Insomma, è un terreno molto delicato, scivoloso... Credo comunque che la cosa più importante sia l'affermarsi su larghissima scala di una cultura giuridica rispettosa della persona.

Dopo il suicidio di Cagliari alla Camera molti parlamentari hanno protestato... Che gli inquisiti urolino alla Camera dei deputati è una vergogna. Proprio nel giorno in cui muore Cagliari, infatti, dovrebbero avere la consapevolezza del privilegio che hanno: sono un ceti nei confronti del quale i giudici si sono scontrati con un ostacolo insuperabile. Non credo che esistano i corrotti, e cioè i politici, e le vittime, cioè gli imprenditori. Ma occorrerà pure ricordare che gli imprenditori scontano la carcerazione preventiva e i parlamentari no. Non sto invocando gli arresti. Invoco però un po' di pudore. La morte di Cagliari avrebbe dovuto indurre al silenzio e alla consapevolezza di quale rete di protezione i parlamentari sono i beneficiari. Proposi che venissero concesse tutte le autorizzazioni a procedere a scatola chiusa, penso che sarebbe stato un modo per eliminare una insopportabile disparità di trattamento. Che ruolo ha l'opinione pubblica in tutta la vicenda Tangentopoli? Per certi versi molto positivo: se l'inchiesta è rimasta nelle mani di Di Pietro e gli altri e non è stata avvocata, magari per finire in qualche «porto delle nebbie», lo si deve anche alla pressione dell'opinione pubblica. Certo, se penso alle dichiarazioni rivolte di Milano, non posso non riflettere sul fatto che esse danno voce ad un certo tipo di atteggiamento mentale: quello, per intenderci, di chi vuol sparare allo scippatore. Non possiamo inventare questi sentimenti, dobbiamo al contrario favorire il formarsi di un'opinione pubblica che eserciti un ruolo critico nei confronti di tutti. Anche dei giudici. Bisogna spiegare a tutti che oggi il rischio è che, a causa di questo episodio, le indagini subiscano una battuta d'arresto. Questo è il pericolo che si corre se non si rispettano i diritti individuali. Più difendiamo le regole e più le indagini andranno avanti.

Non basta dire no ai telefonini per far nuovo il Psi

GIULIANO CAZZOLA

Non saremo così ingenerosi da addebitare a Del Turco l'indiscreta presenza alla sua Convenzione di una pattuglia d'inquisiti eccellenti del tutto incuranti dell'invito a compiere il fatidico «passo indietro». E non ci soffermeremo più di tanto a commentare il successo personale di Ugo Intini presso una base socialista che si era radunata nel caldo torrido del luglio romano con il proposito di avviare un faticoso ma radicale rinnovamento. Ci è dispiaciuto soltanto sentir paragonare la disfatta del Psi alla ritirata di Dunkerque. In quella località del nord della Francia, nel giugno del 1940, si celebrò una delle pagine più gloriose della seconda guerra mondiale, immortalata dalle magiche parole di Winston Churchill: «È la storia del lido di Dunkerque risplenderà ovunque sarà conservato il ricordo delle nostre vicende». Il fatto è che, nel caso del Psi (i socialisti sono un'altra questione), non si tratta dell'esercito di una grande nazione democratica che fronteggia l'avanzata degli invasori tedeschi, ma dell'esatto contrario: delle forze residue e sbandate di un'oligarchia che sono state sconfitte da una lotta di liberazione, da una grande rivoluzione democratica, come quella in corso nel nostro paese. Purtroppo, una sorta di daltonismo politico provoca nel gruppo dirigente del Psi una visione distorta della realtà. Scorrendo la lunga relazione di Ottaviano Del Turco si trova di tutto. Giudizi dati alla rinfusa, tentativi un po' maldestri di dialogo con i «grandi nemici» di ieri. Persino un poco di demagogia, tanto gradita a quel Lucio Libertini al femminile che è la sen. Elena Marinucci. Manca, però, quello che gli italiani si attendevano: una lettura critica del craxismo, nel bene e nel male e, in piena simmetria, un giudizio non equivoco sui processi politici in atto e sul loro profondo significato.

Insomma, ha ragione Intini quando difende con orgoglio e coerenza gli uomini e i partiti del vecchio regime e denuncia con ostinazione i pericoli che - a suo dire - correrebbe oggi la democrazia italiana? Oppure, i cambiamenti in atto - per quanto aspri e sbrigliati - erano e sono un'esigenza vitale per l'ulteriore progredire della società e della sua vita pubblica? Era sufficiente attenersi alla versione del comandamento biblico, che venne data da Dario Fo in una sua commedia premonitrice («Settimo: ruba un po' meno»), perché tutto potesse continuare come sempre?

O, invece, occorre rispondere in modo collettivo, attraverso un dibattito vero, alla inquietante domanda di Vittorio Foa: come è stato possibile che tutto un partito di gloriose tradizioni si consegnasse ad un caudillo fino al punto di seguirlo nel baratro? Nessuno può sottrarsi da responsabilità collettive così gravi. Proprio perché ne sono consapevoli, alcuni socialisti hanno scelto di ricominciare, di riaccreditarsi con la nuova Italia. Senza scorticoie, senza trasformismi, con sofferenza. Come quei militari dell'esercito regio che si unirono alla Resistenza o si schierarono a fianco degli Alleati. Altri, come Giuliano Amato, hanno deciso di farsi da parte fino al momento in cui di nessuno potrà più ricordargli la sua stretta collaborazione con Craxi. Chi - come Del Turco - decide invece di assumere una responsabilità collettiva non può limitarsi a criticare il rampantismo e a dichiarare guerra ai telefoni cellulari. Ha il dovere morale, prima ancora che politico, di imporre una discontinuità, di impegnare il partito in un'analisi spietata di se stesso e dei propri errori. Questo è il fantasma che va acciappato nell'ufficio al quinto piano di via del Corso. Altrimenti, resterà solo Enrico Boselli a spegnere le luci prima di chiudere bottega.

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Borgia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercio, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2281 del 17/12/1992

TV, LO SPECCHIO SENZA BRANIE
La guerra non è a colori. Garantito al limone

ENRICO VAIME

Quel gran comitato per i festeggiamenti e le commemorazioni che presiede i palinsesti di tutte le Tv sta godendosi i frutti delle sue ultime, eroiche decisioni. L'operazione «Cinquantesimo anniversario delle 43» prosegue soddisfattamente. Il 1943 fu un anno (come vogliamo definirlo noi vittime di superpartizioni lessicali come «mitico», «fatale», «ormidabile», «significativo» e vai col tango della tradizione retorica di scarsa fantasia?) - diciamo importante per tutto il mondo coinvolto nel secondo conflitto mondiale. È tempo di riflessioni e di amarcord. Cosa c'è di meglio del film di guerra classico? Bé, di meglio ci sono i documentari girati dai grandi del cinema per ragioni patriottiche (Frank Capra, John Huston). E quindi si trasmettono sul tardi (ore 23, Raiuno). Meglio la fiction per parlare della realtà? È un altro mistero. Così lunedì è toccato (Raiuno 20,40) a Bastogne. regala di Wellman, pellicola che beccò due Oscar, uno per la sceneggiatura (era l'epoca in cui le sceneggiature le facevano gli sceneggiatori, non era ancora il tempo di «un film di in cui il regista lappa con avidità il lavoro di tutti») e uno per la fotografia. Che era bellissima e in bianco e nero. Il film invece adesso l'hanno colorato, un'operazione abusiva che si pratica molto e riesce a cancellare il fascino dell'epoca rendendo tutto color pastello e snaturando una delle caratteristiche di quei film: il sapore del documento. Bastogne ha inciso nella nostra memoria molto più di altri prodotti analoghi, ecco perché ne parliamo. Ancora oggi (e sono passati più di 40 anni) molti adulti ricordano e praticano la frase «garantito al limone» che viene da lì o canticchiano la marce di quei prigionieri: «Conto, uno due, racconta, un due, cadenza, un due tre quattro...». Per dire come la memoria va senza freni: ricordo anche il locale dove vidi il film. Il cinema teatro Turreno di Perugia, con le pareti dipinte di rosso pompeiano con griffi rampanti alternati e sul soffitto, intorno al lampadario, la scritta: «Minerva spirava e conducemmi Apollo e nove muse mi mostran l'oroscopo». Il potere evocativo di certe cose che sembrano contingenti è enorme. Succede anche a voi? Forse Bastogne fu un gran film per quelli della mia generazione che vide bambina la guerra in casa e di questa ricavo un'immagine di inutile crudeltà, di assurdo massacro. Invece in quel film ci colpirono (attenzione: ho cinquantasette anni, non duecento) due momenti: quello in cui un ufficiale guarda una donna rovistare fra i rifiuti della sua mensa e, ad un soldato che dichiara di non voler vedere certe scene, risponde: «Io invece voglio vederle. Per non dimenticare». È un altro momento, quello del cappellano luterano che spiega che non è il caso di far tante storie sulle diversità delle religioni, non ha senso. E dice: «Il problema è questa guerra in cui si sono degli atti di suspense. Le lacerazioni dei soldati rivelano un dubbio che era quello di tutti i coimmedi in quella carneficina. Quella era una domanda che molti avevano accantonato in quel momento: forse...». Va da sé che la conclusione del cappellano è che si, contro il nazismo e la prevaricazione si deve combattere. Ma quell'attimo di sospensione, quelle lacrime indecise ci fecero pensare. Il film forse riflettendo, non era un gran che con i suoi vaganti come quello delle uova di Van

LA FRASE
Franco Gallo, ministro delle finanze
«E io pago! E io pagagoo!!!»
Totò in «47 morto che parla»